

Giovedì Santo – “Cena del Signore” – Monastero SS. Trinità, Cortona, 2.4.2026

Lecture: Esodo 12,1-8.11-14; 1Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15

“Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1)

Basterebbe questa sola frase per capire il mistero e la grazia che celebriamo nel Triduo Pasquale. Tutto è mistero di amore, dell’amore di Cristo venuto come ad attraversare il mondo, il tempo, lo spazio umano di ogni vita e di tutta la storia. Tutti gli istanti del tempo umano sono stati attraversati dall’amore di Cristo, o, meglio, dalla presenza di Cristo che ama da sempre e per sempre.

San Giovanni ci svela così la consapevolezza con cui Gesù vivrà tutta la Passione, simbolizzata dal gesto dell’abbassarsi come uno schiavo a lavare i piedi dei discepoli per rivelare la vera natura del suo essere Maestro e Signore: “Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...” (Gv 13,3). Ogni gesto di Cristo esprime la sua missione che dal Padre va al Padre.

Ma il compimento della missione non è un semplice “passare”. Gesù infatti non passa incolume attraverso la nostra umanità, attraverso il tempo e la storia, attraverso la sua e nostra vita umana. Dentro questo passaggio c’è l’umiliazione di una condizione di povertà, una missione pubblica faticosa e osteggiata, e poi la passione e la morte. Ma tutto questo, anche la morte, è compreso dentro il passare dal Padre al Padre. Per questo anche la morte non è la fine della vita di Gesù, né della sua missione, perché al Padre Gesù ascende risorto.

La morte per Gesù è l’atto supremo della manifestazione del suo amore, ma anche l’esperienza in cui la parabola del suo venire dal Padre e tornare al Padre tocca il punto più lontano da Colui che lo ha mandato. Ma proprio il punto in cui il Figlio si sente abbandonato dal Padre è il momento supremo della sua obbedienza al Padre. Facendosi obbediente fino alla morte, il momento di maggior fallimento umano della vita di Gesù, la morte in croce, coincide con il compimento, il successo totale della sua missione.

Tutto questo però è riassunto, compenetrato e tenuto insieme dall’amore, dell’infinito amore di Gesù verso il Padre e i suoi.

Solo a questa luce possiamo intuire in cosa consiste il sacramento dell’Eucaristia che Gesù istituisce la vigilia della sua Passione. L’Eucaristia infatti è il sacramento dell’amore di Cristo, il sacramento in cui si rinnova la presenza di Gesù che ci ama fino alla fine.

Come ci ama Gesù Cristo? Ci ama donandoci se stesso. L’amore di Cristo è la sua presenza per noi: “Questo è il mio corpo, che è per voi (...). Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue” (1Cor 11,24-25). Il Corpo e il Sangue del Signore sono la consistenza più densa e totale della sua presenza. Per questo il loro dono per noi è la realtà totale del suo amore, dell’amore di Cristo mandato dal Padre e che torna al Padre. Tutto l’amore di Dio, e quindi tutto Dio che è amore, è presente nel Corpo donato e nel Sangue versato per noi.

L'amore del Figlio per il Padre, il suo essere tutto per il Padre, è allora come dirottato, deviato, verso di noi, per coinvolgerci e portarci al Padre, come un fiume che esonda, invade una landa desolata, coinvolge tutto, per riportare tutto nel suo fluire verso il mare, il mare dell'amore divino.

Ma come ci coinvolge questo travolgente fiume di amore divino? Quando Giovanni scrive che Gesù, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", ci rivela il modo con cui siamo coinvolti dall'amore di Cristo per andare al Padre.

Giovanni scrive che Gesù ama i "suoi". Non lo dice in un senso esclusivo, come se chi non è Suo non fosse amato da Gesù. Essere *di Cristo*, appartenergli, non è una riduzione dell'amore di Cristo, bensì il suo effetto. Cristo rende Suoi chi Egli ama, cioè li rende *suoi amici*. Ma Cristo ama tutti gli uomini. Nel suo cuore tutti appartengono al suo amore. Nessuno può essere escluso dal suo amore perché l'amore di Cristo è l'amore totale di Dio che abbraccia il mondo. Se Gesù sceglie qualcuno, come gli apostoli e gli altri discepoli, come noi, lo fa per fare di loro, cioè della Chiesa, il segno vivente del suo amore.

Chi appartiene a Gesù in virtù del suo amore, chi è suo amico, diventa segno visibile del suo amore invisibile.

La Chiesa come comunità, come comunione fraterna, come luogo di amicizia, rende umanamente visibile il mistero profondo avvenuto sul Golgota e che si rinnova costantemente nell'Eucaristia; rende visibile la presenza di Cristo che si dona totalmente e fino alla fine per prenderci tutti con sé e ricondurci al Padre.

È proprio questo che Gesù vuole insegnare alzandosi, spogliandosi, chinandosi per lavare i piedi ai discepoli e chiedendo di fare lo stesso fra di loro in memoria di Lui. Vuole creare quella comunità i cui rapporti reciproci siano la manifestazione incarnata del suo amore fino alla fine che salva il mondo.

Rifiutare questo, come tenta di fare Pietro, esclude dall'aver parte con Gesù. Non tanto nel senso che Lui non ci ama più, ma nel senso che in noi il suo amore non sarebbe più visibile, non sarebbe più irradiato attraverso rapporti di comunione fraterna e misericordiosa.

Non ci è chiesto di saper amare come Gesù, ma di rendere visibile fra noi e nel mondo Cristo presente ad amarci ora fino alla fine per manifestare al mondo l'abbraccio, la bellezza e la salvezza della Sua amicizia.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist